

Antonino Laganà

PROBLEMI SOCIALI IRRISOLTI

*In memoria di
Enzo Curatola e Santo Coppolino,
amici e compagni di studio,
che mi hanno preceduto
nel raggiungere la meta comune*

ABSTRACT. Il testo, dopo avere proposto una serie di riflessioni su alcune questioni di interesse generale come le pensioni e il risanamento della finanza pubblica, sottolinea l'autocontraddittorietà, la velleitarietà e l'impotenza complessiva dell'azione di governo a fronte di urgenze non più rinviabili e conclude con i toni amari di un'ironia, a un tempo feroce e scorata, che richiama di scorcio la «modesta proposta» formulata nel 1729 da Jonathan Swift sull'utilizzo delle tenere carni dei bambini poveri irlandesi a beneficio della comunità.

La «statistica» costituisce una delle fonti più importanti di cui si avvalgono gli «Statisti» per ottenere e raccogliere le informazioni necessarie su cui fondare, programmare e organizzare nella maniera più consona l'attività amministrativa degli «Stati» da essi governati.

Di certo, l'attività amministrativa dello «Stato» è diventata sempre più complessa con il correre dei secoli ed è oggi destinata a fronteggiare sia il continuo ripresentarsi di antiche problematiche economiche politiche e sociali, sia l'apparizione di nuove sfide emergenti dagli effetti e dalle complicità dei galoppanti e ormai inarrestabili processi di globalizzazione.

Tale attività amministrativa trova la sua rappresentazione formale nella formulazione dei bilanci. In maniera molto sintetica – e molto semplificata –, possiamo dire che i rapporti tra entrate e uscite, debiti e crediti di un qualunque Ente amministrativo – «Stato» compreso – forniscono, o dovrebbero fornire, informazioni sufficienti sulla sua attuale condizione di salute (amministrativa).

Fondamentalmente, le entrate dello «Stato» provengono dalle «imposte» che gravano sui cittadini, mentre le uscite discendono dalle «spese di gestione» della macchina dello «Stato» – spese fra le quali rientrano quelle occorrenti per gli emolumenti dei dipendenti dello «Stato» di ogni livello e funzione, per la manutenzione e il funzionamento degli Enti pubblici, per la tutela dei diritti umani, per la rappresentanza sul piano nazionale e internazionale, per eventi e calamità naturali e così via –.

La questione è poi complicata sia dal fatto che lo «Stato» autorizza altri Enti pubblici – Regioni, Province, Comuni, ad esempio – a imporre «tributi», sia dalla tipologia di computo della «capacità contributiva», sia ancora dalle modalità del prelievo fiscale e dalla sua non sempre positiva riuscita, sia infine dall'entità e dalla natura delle «tasse», una fattispecie di «imposte» spesso difficile da distinguere dai «tributi».

In ogni caso, va da sé che maggiori uscite rendono necessarie maggiori entrate e che la misura dei crediti e dei debiti indica, rispettivamente, l'ammontare delle «imposte» non riscosse e delle somme dovute non erogate.

È anche evidente che un uso improprio o malaccorto delle entrate pubbliche – dallo spreco all'appropriazione indebita, all'uso per fini personali o comunque alla distrazione dalla finalità pubblica – non solo vanifica il sacrificio della pressione contributiva imposta, ma di sicuro lo aggrava in maniera iniqua e inopportuna. Altrettanto dicasi per i casi di pubblica incapacità di recuperare i crediti e di saldare i debiti, i cui danni, spesso irreversibili, sia nell'immediatezza che nel lungo periodo, sono all'ordine del giorno nell'economia pubblica e in quella privata.

Un caso a sé, nelle questioni di bilancio pubblico, è rappresentato dalle uscite per pensioni e vitalizi.

Lasciando da parte le problematiche dei vitalizi, del cumulo delle pensioni, delle indennità di fine rapporto e del loro a volte spropositato ammontare – problematiche che lasciano ampiamente insoddisfatto il sentimento e la percezione di una compiuta equità amministrativa, ancorché possano essere o siano in coerenza con la normativa da cui discendono –, il nodo irrisolto delle pensioni dei lavoratori del comparto pubblico – che si riflette inevitabilmente,

per «simpatia», su quelle dei lavoratori del comparto privato e sui provvedimenti assistenziali di ogni tipo – è reso evidente dalle continue modifiche – da considerare per lo più peggiorative, insufficienti e inconcludenti – che il «legislatore» apporta alle norme in materia.

Non si vogliono qui mettere minimamente in questione la natura e la funzione meramente sperimentale della «legge positiva» in genere, punto sul quale occorre anzi insistere, per evidenziare come i dati statistici – già costitutivamente «interpretazione aritmetica» delle fattispecie prese in considerazione – a partire da cui lo «Statista», in quanto «legislatore», elabora ulteriori interpretazioni da tradurre in programmi socio-economici e successivamente in norme giuridiche imperative, non sono altro che la pallida e mutevole ombra di una realtà altrettanto mutevole, il cui corso non è per nulla facilmente prevedibile.

In tal modo, la problematicità dei dati statistici raccolti ricompare potenziata nella problematicità dell'interpretazione dello «Statista-legislatore» e si riverbera in maniera ipertrofica nei conseguenti provvedimenti normativi, costantemente presentati, se non come la panacea dei mali sociali, come l'inizio o la prosecuzione di un «nuovo corso», quasi sempre o assai spesso, dopo un

lasso di tempo più o meno breve, non confermato, quanto meno in parte, dai fatti, se non da essi miseramente e platealmente smentito.

È certamente possibile supporre che lo «Statista-legislatore» non sia la persona istituzionale più indicata a risolvere in maniera soddisfacente e adeguata i problemi socio-economici conseguenti all'esercizio della sua stessa azione politico-giuridica (precedente e attuale) di trattare la materia. Tale questione, tuttavia, va momentaneamente accantonata, poiché altrimenti non lo si potrebbe neppure stimolare a tentare di conciliare in maniera equa e socialmente accettabile i conti delle pensioni con il prolungarsi della durata dell'esistenza degli esseri umani a lui consegnati dalla sorte e con l'obbligo di rispettare il «diritto alla vita», ossia i «diritti naturali» e le loro numerose fattispecie («diritti individuali», «diritti umani», «diritti sociali», «diritti economici», «diritti politici», ecc.).

La «statistica» qui sembra essere di scarso aiuto, nel senso che le «astrazioni aritmetiche» non solo non sono adeguate a rappresentare la natura qualitativa della vita umana e delle sue esigenze sociali, ma possono, se assunte come base dottrina di valutazione e di programmazione, addirittura indurre a promuovere norme controproducenti e aberranti. A essere chiamata in causa è

dunque principalmente la sensibilità sociale del «legislatore», ossia il «conto» in cui tiene non solo i numeri, ma soprattutto le «persone».

A ciò si aggiunga che la questione delle pensioni viene interpretata sulla base di valutazioni a volte tra loro divergenti o antagoniste, che nondimeno seguono tutte alcuni principi – non sempre chiaramente menzionati, ma onnipresenti, ancorché discutibili – di filosofia politica che prevedono sia l'identificazione della «legge» con la «volontà dello Statista-legislatore», sia la possibilità che lo «Statista-legislatore» cambi «volontà», ossia cambi la «legge», senza osservare, talora, neppure la regola della «non retroattività» di quest'ultima.

Si è già accennato alla natura sperimentale della «legge positiva». È però il caso di osservare che questo dato, in sé del tutto neutro o adiaforo, può dare luogo a delle conseguenze negative, poiché l'abrogazione di una «legge» a opera di una mutata «volontà legislativa» non necessariamente costituisce un progresso o un miglioramento, quanto meno nella prospettiva di una visione giusnaturalistica radicale che considera i diritti fondamentali della persona come originariamente inalienabili e insopprimibili e, soprattutto, come per nulla discendenti dalla «graziosa» volontà di un «legislatore» quale che sia¹.

¹ L'interpretazione del rapporto tra «diritto naturale» e «diritto positivo», qui marginalmente accennato, non può essere demandata *tout court* allo «Statista-legislatore» o a qualcuna delle

Sebbene – per la «legge positiva» – sia abbastanza chiaro che la pensione è la conseguenza di un «obbligo», di natura previdenziale o assicurativa, della società o di un ente nei confronti di una persona fisica – ex-lavoratore, inabile, disabile o altro –², nondimeno assistiamo a una sarabanda di interpretazioni per quel che concerne la natura di tale «obbligo» e le modalità qualitative e quantitative del suo adempimento.

La pensione viene considerata ora come una «retribuzione differita», da agganciare ai salari correnti, ora come una sorta di «sussidio assistenziale» sganciato da ogni rapporto con essi, e pur tuttavia è di norma intesa – salvo qualche eccezione – come reddito imponibile, da sottoporre cioè a prelievo fiscale, proprio come la retribuzione lavorativa, da cui appunto è stata

sue figure surrogate. Infatti, lo «Statista-legislatore» tende a considerarsi unica fonte del diritto e a dar credito al «diritto naturale» unicamente nella misura in cui esso è confermato dal «diritto positivo», respingendo perentoriamente l'idea che il «diritto naturale» possa fungere da fondamento o comunque fissare limiti invalicabili alle pretese del «diritto positivo». Si capisce, pertanto, come lo «Statista-legislatore», nella misura in cui cede al canto delle ammaliani sirene della «teologia politica» che lo inducono ad autointerpretarsi come l'analogo in terra del Dio celeste, possa sviluppare la propria azione normativa in chiave di aggressione ai cosiddetti «diritti naturali inalienabili».

² Cfr. *Costituzione Italiana*, art. 38: «Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera».

accantonata con l'imposizione tributaria una parte dei fondi destinati alla corresponsione delle pensioni.

Il fatto è che, quand'anche esistesse una correlazione giuridica tra stipendio e pensione ovvero tra inabilità/invalidità/bisogno e pensione, l'interpretazione qualitativo/quantitativa di una siffatta correlazione sarebbe sempre demandata allo «Statista-legislatore», proprio come a lui è affidata la determinazione qualitativo/quantitativa delle voci di bilancio e del carico fiscale, con buona pace delle esigenze reali e dei «desiderata» del popolo elettore, che, in punto di riflessione giuridica, proprio perché è il «detentore» della «sovranità» nel suo significato fondativo, è anche, di conseguenza, l'«autore» delle norme che eventualmente dovessero opprimerlo, in quanto emanate dai suoi rappresentanti legittimi.

Questo discorso non deve tuttavia allontanarci dal problema delle pensioni che, una volta ridotto a mera questione contabile, non può evitare di assumere una dimensione compatibile con le altre voci di bilancio.

In altre parole, se il corso della vita si allunga, si allungherà pure il tempo di corresponsione della pensione, quale che ne sia la tipologia, con l'aumento più o meno proporzionale delle spese assistenziali occorrenti. Inoltre, data la

variabilità del costo corrente della vita, andrà riconsiderata l'adeguatezza delle pensioni stesse a coprirlo – o a continuare a coprirlo – in maniera soddisfacente.

Allo «Statista-legislatore» spetta il compito di decidere – secondo il metodo della maggioranza rappresentativa che si pratica nelle democrazie³ – il modo o i modi in cui risolvere tale problema, con o senza traumi⁴ per la tenuta e l'integrità del corpo sociale, e in verità i tentativi esperiti sono stati molteplici, ma, come si diceva, per lo più peggiorativi e fallimentari, come è avvenuto nel nostro Paese, qui assunto come esempio non edificante al riguardo.

Il punto dolente sta proprio nel fatto che lo «Statista-legislatore» si sente – e di fatto si ritrova – autorizzato a riformare continuamente la materia pensionistica per renderla compatibile con le esigenze di bilancio, un bilancio il cui pareggio appare per lo più come un nebuloso miraggio⁵, visto il galoppante incremento del debito pubblico, nonostante sia ormai evidente a governati e a governanti la necessità di mettere mano con urgenza a un reale contenimento

³ Cfr. *Costituzione Italiana*, art. 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Lo scopo dell'art. 67 non è, ovviamente, quello di introdurre l'arbitrarietà nell'azione politico-amministrativa dei rappresentanti del popolo, ma talora essa risulta proprio dal divieto di mandato imperativo, che spiana la via a forme assai perniciose e sempre più frequenti di trasformismo.

⁴ Non a caso, a volte si parla, e si scrive, di «manovre lacrime e sangue».

⁵ Il pareggio di bilancio è stato inserito nel 2012 nella *Costituzione Italiana*. Come è noto, nella storia d'Italia solo il Ministro delle Finanze Quintino Sella riuscì, imponendo una pesante politica tributaria, a fare raggiungere al governo Minghetti questo obiettivo nel 1876.

della spesa pubblica superflua e allo snellimento della macchina amministrativa pubblica.

Certo, una radicale attuazione della cosiddetta «spending review» – se ci fosse la volontà, non solo verbale, di realizzarla – sarebbe un toccasana per l'alleggerimento delle spese correnti. Altrettanto dicasi per l'eliminazione o la drastica riduzione della corruzione in ogni suo aspetto e grado. Gioverebbe anche che lo «Stato» pagasse i suoi debiti, negli stessi termini in cui pretende che li paghino i suoi debitori⁶.

Ma se queste cose non si possono o non si vogliono fare, allora non resta che isolare la problematica delle pensioni all'interno di un discorso di bilancio che prenda in considerazione unicamente stipendi, pensioni e rispettive ritenute. Ovviamente, si tratta di una impostazione errata sia sotto l'aspetto sostanziale che sotto quello tecnico e procedurale, ma è con buona approssimazione quella a cui ci si ispira quando, facendo calcoli statistici sull'aumento della speranza di vita e sul prevedibile conseguente incremento della spesa pensionistica, lo «Statista-legislatore» trova necessario operare degli aggiustamenti proporzionali.

⁶ Purtroppo, i tentativi di contenere la spesa pubblica finora effettuati ne hanno di fatto favorito l'espansione, la corruzione continua a dilagare e lo «Stato» a essere moroso o, più esattamente, sollecito nel chiedere e lentissimo nel dare quanto dovuto.

Tra i possibili provvedimenti di aggiustamento è stato, per esempio, adottato quella di aumentare progressivamente l'età necessaria per uscire dal mondo del lavoro, allo scopo di tenere costante il periodo medio di erogazione della pensione. È come se, a un ipotetico aumento della speranza di vita di cinque anni, si imponesse al lavoratore di andare in quiescenza cinque anni dopo il dovuto, verbigrazia a settant'anni invece che a sessantacinque. In quest'ottica, se la speranza di vita media si prolungasse di altri dieci anni, il lavoratore verrebbe inchiodato per altri dieci anni al suo posto di lavoro e via di seguito, sì che potrebbe paradossalmente essere obbligato a restarci fino a cent'anni⁷.

Tuttavia, poiché questo accorgimento non è stato ritenuto sufficiente, si è pensato bene – dopo avere eliminato sia l'aggancio automatico dei salari al costo della vita garantito dalla cosiddetta «scala mobile», sia l'aggancio delle pensioni ai salari⁸ – di cambiare la modalità di calcolo dell'importo della

⁷ Lo «Statista-legislatore», che continua imperterrito a programmare il prolungamento del mantenimento in servizio del lavoratore, non pare essersi accorto del fatto che il progressivo impoverimento della gran parte della popolazione e la riduzione di numeri allarmanti di persone – tra cui una larghissima fascia di pensionati – sotto la soglia della povertà ha già invertito la tendenza all'aumento della speranza di vita, che, appunto, sta cominciando a diminuire.

⁸ Non è il caso di entrare in dettaglio sulla eliminazione della «scala mobile» con la connivenza sindacale, né sull'esito referendario che la confermò. Una qualche forma di «scala mobile» sembra però essere stata conservata, per assicurare, ad esempio, l'incremento automatico dell'importo delle multe automobilistiche. In ogni modo, è opportuno rammentare che la Corte Costituzionale, con sentenza n. 30 del 23/01/2004, in riferimento all'aggancio delle pensioni ai salari, aveva disposto che si dovesse «introdurre un meccanismo in grado di

pensione passando dal «sistema retributivo» al «sistema contributivo», una volta entrato a regime il quale la spesa complessiva dovrebbe risultare grosso modo dimezzata.

Non si è ovviamente fatta alcuna seria riflessione né sul fatto che il prolungamento dell'obbligo di restare nel mondo del lavoro ostacola l'accesso a esso delle giovani generazioni⁹, né su altre gravi congiunture che hanno reso

assicurare un reale ed effettivo adeguamento dei trattamenti di quiescenza alla variazione del costo della vita [...] ed assicurare al lavoratore e alla sua famiglia mezzi adeguati ad una esistenza libera e dignitosa, nel rispetto dei principi e dei diritti sanciti dagli articoli 36 e 38 della Costituzione». La stessa Corte Costituzionale si è ulteriormente pronunciata sul tema della perequazione delle pensioni all'inflazione con sentenza n. 316 del tre novembre 2010, nella quale, pur dichiarando costituzionalmente corretta la sospensione della rivalutazione delle pensioni disposta dal Governo Prodi per l'anno 2008 e pur riaffermando che «la garanzia costituzionale della adeguatezza e della proporzionalità del trattamento pensionistico, cui lo strumento della perequazione automatica è certamente finalizzato, incontra il limite delle risorse disponibili», osserva che «la sospensione a tempo indeterminato del meccanismo perequativo, ovvero la frequente reiterazione di misure intese a paralizzarlo, esporrebbe il sistema ad evidenti tensioni con gli invalicabili principi di ragionevolezza e proporzionalità [...], perché le pensioni, sia pure di maggiore consistenza, potrebbero non essere sufficientemente difese in relazione ai mutamenti del potere d'acquisto della moneta». Non risulta che tali sentenze siano state prese nella dovuta considerazione dallo «Statista-legislatore», che anzi, qualche tempo dopo, con la Riforma Monti-Fornero (2011) ha reiterato il blocco della perequazione e, con i governi successivi, ha messo in campo ulteriori stratagemmi normativi per bloccarla o per ridurla in maniera significativa. Peraltro, la continua variazione del «paniere» dei prodotti su cui calcolare il costo della vita, pur se motivata da ragioni statistiche, sembra essere un espediente per confondere i valori di riferimento che diventano in questo modo incomparabili. La comunicazione a ritmo continuo di dati statistici che sembrano indicare una situazione economica generale ora depressa ora in ascesa contribuisce essa pure a rendere problematica la comprensione del reale stato delle cose.

⁹ È stato autorevolmente detto, senza mezzi termini, che «è stolto far lavorare gli anziani quando i giovani sono a spasso». Lo «Statista-legislatore» sembra essere sordo a richiami del genere, probabilmente perché un ingresso tardivo delle persone nel mondo del lavoro consente di ritardarne l'uscita e l'uscita tardiva o ritardata, con il logorio psico-fisico che essa comporta, serve anche ad accorciare la vita, qualunque ne sia la speranza.

drammatica la sopravvivenza di una foltissima fascia del ceto medio, che si è trovata spinta a forza sotto la soglia della povertà.

La normale previsione, secondo cui il potere d'acquisto del denaro perde circa il 30% ogni 10 anni, è stata abbondantemente superata. Il dimezzamento del valore del denaro prodotto nel nostro Paese dall'adesione alla moneta unica europea¹⁰ e la «bolla finanziaria»¹¹ nella quale si sono invischiati e sono ancora imprigionati numerosi Istituti di Credito hanno creato, assieme alla nefasta introduzione dell'imposta patrimoniale sugli immobili¹² e ad altre «riforme»

¹⁰ Più in generale, l'adesione all'Unione Europea ha comportato e comporta enormi contributi da parte degli «Stati» che ne fanno parte a fronte di vantaggi che, pur se talora si rivelano provvidenziali, spesso sono irrisori o vengono vanificati da imposizioni normative che legano e strangolano la crescita economica. In termini di costo, il complesso degli emolumenti degli europarlamentari e dei loro assistenti raggiunge livelli astronomici, livelli incrementati dalle spese di traduzione e interpretariato e dalle spese per quel tren che ronza nel trasportare e ritrasportare settimanalmente da Bruxelles a Strasburgo e ritorno mucchi di documenti per le attività che si svolgono nelle due sedi. Il gigantesco peso dell'Unione Europea sui bilanci nazionali dovrebbe diventare un argomento su cui effettuare una appropriata meditazione.

¹¹ L'attuale crisi economica – non solo europea – si presenta in maniera sempre più chiara come una crisi finanziaria, alla cui base, detto in forma semplificata, sta il fatto che numerosi Istituti di Credito italiani e stranieri hanno accettato – consapevolmente o meno o, se si preferisce, più o meno consapevolmente – di commerciare titoli senza reale corrispettivo in valore. Si tratta, in altre parole, di un «bluff», destinato a essere smontato non appena il detentore chieda la trasformazione del titolo in denaro contante. Ovviamente, quanto maggiore è il numero di questi «bluff» tanto più esteso risulta il danno economico e sociale ed è veramente singolare che chi a tempo debito non ha effettuato con diligenza i controlli dovuti, per evitare perdite ai detentori di questi titoli, pensi solo a ripartire il danno sulla collettività, vale a dire a socializzare le perdite senza nulla chiedere a chi ha privatizzato i profitti.

¹² Gli studiosi di questioni tributarie sanno bene che le imposte «patrimoniali» finiscono nel lungo termine con l'erosere il «patrimonio» e da subito lo svalutano proporzionalmente al

deleterie¹³, una spaventosa contrazione del mercato del lavoro e la demolizione di numerosi suoi ambiti. A parte questo, è agevole congetturare che una pressione tributaria superiore al 50% finisca con il provocare la cessazione dell'aumento del gettito fiscale e la sua graduale contrazione, soprattutto in fasi altalenanti di stagnazione, di recessione, di deflazione e dei concomitanti effetti di contrazione della produzione e dei consumi, nonché di aumento impressionante dell'inoccupazione e della disoccupazione. Questi ultimi due fenomeni, in particolare, sono indicatori oltremodo negativi per quel che riguarda le possibilità di contenimento del carico tributario, che, in generale, tende a crescere in maniera inversamente proporzionale alla diminuzione della platea dei contribuenti, da qualche tempo anche ampiamente decurtata dal numero sempre più elevato di coloro che si trasferiscono all'estero in cerca di opportunità di lavoro. La speranza che gli imponenti flussi immigratori possano incrementare il numero dei contribuenti sulle cui spettanze effettuare le ritenute di legge rinvia a una prospettiva, a dir poco, escatologica, dato che al momento

loro gravare su di esso con le conseguenze negative del caso sull'area di mercato che lo riguarda.

¹³ Si pensi alla già menzionata Riforma Monti-Fornero, a sua volta a più riprese riformata per porre rimedio agli esiti negativi da essa prodotti che i promotori non avevano neppure ipotizzato. Ma si pensi anche all'aumento esponenziale della tassazione cosiddetta «locale», resa possibile da precise norme di legge, alla crescita abnorme delle imposte indirette e, *last but not least*, al mantenimento immotivato di accise obsolete nonché all'introduzione di nuove accise.

tali flussi producono di fatto un aggravio di spese, la totalità delle quali ricade a titolo di imposte sulle spalle della comunità.

Le continue assicurazioni da parte dello «Statista-legislatore» e dei suoi aspiranti sostituti che non sono state e non saranno messe le mani nelle tasche dei contribuenti o che non sono state e non saranno aumentate le tasse sono diventate un ipocrita e stucchevole «refrain» da leggenda metropolitana.

L'imprevedibilità della durata della vita umana, quanto meno di quella individuale, non è certamente evenienza estemporanea e straordinaria, dato che essa è un dato costante del corso storico, e il fatto che si sia riusciti a prolungare – salvo circostanze avverse – tale durata discende dal perseguimento tenace, con tutti i mezzi disponibili e là dove possibile, di tale obiettivo. A quanto pare, il suo raggiungimento, sia pure in maniera incompleta e a macchia di leopardo in ragione della stratificazione sociale e della distribuzione geo-politica, comincia a prospettarsi come un ostacolo da aggirare, se non da rimuovere, per risolvere non già la perequazione pensionistica, ma il problema globale delle pensioni sperequate.

Allo «Statista-legislatore» che mira a risolvere dottrinarmente tale problema sulla mera base di un «calcolo aritmetico» verrà in mente, prima o poi,

di andare fino in fondo nella sua opera di distruzione della ricchezza, del lavoro e della vita.

Costituendo la massa delle pensioni – qualunque ne sia la «ratio» giuridica – un peso economico non più compensato dall'imposizione tributaria destinata al suo soddisfo, e non volendosi o potendosi trovare altre risorse di bilanciamento, gli unici interventi possibili riguardano la variazione proporzionale dei fattori esistenziali e sociali in campo.

In altre parole, una contrazione del carico pensionistico può essere ottenuta fondamentalmente al verificarsi di uno o più dei seguenti eventi (o di altri eventi a essi assimilabili o da essi discendenti):

- 1) diminuzione del numero dei pensionati;
- 2) diminuzione della durata della vita del pensionato;
- 3) diminuzione dell'ammontare della pensione;
- 4) inasprimento dei requisiti per avere diritto alla pensione.

È il caso di sorvolare pietosamente sul quarto punto, visti i non pochi casi, spesso portati alla ribalta dalla cronaca giornalistica e televisiva, in cui appaiono gli enormi ostacoli opposti dalla burocrazia amministrativa al riconoscimento e alla corresponsione di quanto spettante, cui fanno da contraltare i casi non meno pochi in cui è facilitata, o comunque effettuata, la concessione di emolumenti

non spettanti. In ogni modo, le controversie che discendono dalle lungaggini burocratiche costituiscono sicuramente un metodo efficace per ritardare quanto meno il riconoscimento dei diritti e la corresponsione di una pensione dovuta.

In merito al terzo punto c'è da credere che saranno gradualmente ritrovati e aggiunti altri stratagemmi a quelli già posti in essere, dallo sganciamento (parziale o totale) delle pensioni rispetto al costo della vita ai balzelli spesso occulti che le incidono, all'aumento delle imposte indirette e così via. Lo «Statista-legislatore», in genere, possiede una ricca fantasia cui non si perita di dare libero corso.

Il secondo e il primo punto, tra loro palesemente correlati, richiedono una riflessione analitica più dettagliata.

Anche se, fortunatamente, la durata della vita di ogni persona, pensionati inclusi, è, in ultima istanza, nelle mani dell'Eterno, ci sono molti modi umani sia per prolungarla che per accorciarla o renderla insopportabile.

Val la pena di accennare, da un lato, ai «trionfi della medicina», che, pur discutibili in via di principio in più di un caso, hanno nondimeno portato, assieme al miglioramento della qualità della vita, a un incremento considerevole della sua durata e, dall'altro, agli ostacoli oggettivi soggettivi e istituzionali che tendono spesso a comprimerla e deprimerla, quali la difficoltà e a volte

l'impossibilità di accesso a prestazioni sanitarie ottimali, le contaminazioni ambientali e alimentari, la carenza della necessaria assistenza e la penuria dei mezzi di sussistenza, atteso che povertà, malattia e abbandono sociale sono purtroppo occorrenze di ordinaria quotidianità¹⁴.

Indubbiamente, il tentativo di ricavare dall'esame di una determinata convergenza di fenomeni psico-economico-sociali una affidabile previsione di risultati statistici appartiene al calcolo della probabilità «aposteriori» ed è privo come tale di cogenza deduttiva «apriori», ma riesce pur sempre utile agli effetti di una programmazione istituzionale.

Se nel 1729 Jonathan Swift ha enunciato provocatoriamente l'ipotesi di allevare e nutrire i bambini irlandesi delle famiglie povere per poterne poi, a un anno di vita, mettere sul mercato le tenere carni, destinandole a essere servite in ragù, in fricasea o secondo altra più gustosa ricetta culinaria¹⁵, oggi non si potrebbe ripetere la stessa proposta a riguardo degli anziani. Le loro carni, indurite dall'età e logorate dalla fatica e dalle malattie, non consentirebbero

¹⁴ Non sempre, infatti, all'allungamento della vita corrisponde una accettabile qualità della stessa.

¹⁵ La *Modesta Proposta* di Swift professa di potere, se applicata, risolvere non solo i problemi economici dell'Irlanda, ma anche una serie di questioni collaterali, dai maltrattamenti alle donne, all'aborto, all'incremento dei matrimoni, alla eliminazione della povertà, al controllo dell'aumento della popolazione e così via.

certo di evocare un ritorno all'antropofagismo. Peraltro, non sarebbe impossibile, con le tecnologie di cui disponiamo, trasformare carni e ossa in mangime per animali. In fondo, dato che gli umani si cibano degli animali, far sì che gli animali si nutrano, oltre che di alimenti ricavati da altri animali, anche di alimenti derivati dagli umani non violerebbe il principio di reciprocità e potrebbe anche costituire, nello stesso tempo, una fonte sociale di risparmio e di profitto.

Tuttavia, la sensibilità umanitaria – anche se spesso solo verbale – dei nostri tempi alzerebbe una barriera senza fine di discorsi edificanti per opporsi a ipotesi del genere. Il termine *Lager* è ormai circondato da una corona semantica di abominio, anche se di quando in quando viene metaforicamente utilizzato per la designazione di orrorifiche Case di riposo per anziani che sfuggono, temporaneamente almeno, senza che si comprenda come e perché, alla dovuta vigilanza dei controllori.

Che fare dunque, dei pensionati in eccesso, soprattutto quando diventano un peso per le famiglie e per la società, sono sprovvisti di autosufficienza e carenti di mezzi di sussistenza? Non mancano certo i suggerimenti della narrativa e della filmografia e neppure le usanze dei popoli di antica civiltà al riguardo, ma non ci si può incamminare per questa via.

Forse li si potrebbe considerare alla stregua degli immigrati irregolari, cui è concesso temporaneo asilo, con vitto, alloggio e assistenza¹⁶. Si avrebbe, nel caso, il vantaggio della copertura tramite pensione di una parte del necessario per tenerli in vita. Ma questo rimedio non sarebbe congruente con lo scopo di ridurre numericamente la categoria.

In fondo, per accorciare la vita dei pensionati, è sufficiente abbandonarli a sé stessi e alle loro a volte miserevoli pensioni¹⁷ o lasciare che di essi possano occuparsi anche gli aspiranti monatti, che però contribuiscono alla dissipazione assurda e spesso incontrollata delle provvidenze socio-istituzionali predisposte. È del tutto plausibile che il sentimento di abbandono, una volta apertasi una breccia nella mente e nel cuore del pensionato, tenda a trasformarsi in maniera assai rapida nella visione di un universo intrinsecamente malevolo e porti a maturazione il desiderio di una morte che, quasi «profezia che si autoadempie», non tarderà molto a venire. D'altronde, psicologi e sociologi sanno bene come

¹⁶ Gli immigrati irregolari, che in quanto tali non possono inserirsi in maniera organica e strutturata nel mondo del lavoro, costituiscono per le finanze pubbliche un peso sempre più gravoso, che si ripercuote inevitabilmente, come sopra osservato, sull'aumento dell'imposizione tributaria.

¹⁷ Nella Francia dell'*Ancien Régime*, il *Primo Stato*, ossia il *Clero*, era diviso in *Alto Clero* e *Basso Clero*. Una partizione analoga può essere fatta oggi tra *Alti Pensionati* e *Bassi Pensionati*. I *Pensionati Medi*, che ancora resistono, stanno lentamente ma continuamente scivolando, per volere dello «Statista-legislatore», nella classe dei *Bassi Pensionati*. Più in generale, è stato rilevato che in Italia, al momento, il cosiddetto «ascensore sociale», quando non resta bloccato (55% dei casi), scende in larga misura (38%) verso il basso e procede verso l'alto in una percentuale assai contenuta (7%).

l'«isolamento sociale» e il «sentimento di abbandono» che ne consegue contribuiscano sensibilmente ad accorciare la durata della vita umana.

In ogni caso, il *trend*, ormai costante consolidato e a quanto pare irreversibile, di sfoltimento dei pubblici dipendenti, in quanto titolari di partita fissa, fa diminuire proporzionalmente la corrispondente voce di prelievo fiscale, con la conseguenza che, se gli attuali pensionati del comparto pubblico hanno contribuito, con la decurtazione tributaria degli emolumenti loro spettanti quando erano in servizio, a fornire le somme necessarie per corrispondere la pensione ai loro predecessori, adesso non si trova e non si troverà più la quantità necessaria di lavoratori dal cui stipendio prelevare, tramite l'imposizione tributaria, le somme necessarie a pagare le pensioni correnti.

Il vortice autocontraddittorio di provvedimenti messo insieme nel corso degli anni dallo «Statista-legislatore» finisce a questo punto con il rassomigliare al classico «uroboro», il serpente che si morde la coda, per lo più considerato, sulla traccia di Horapollo l'Egiziano, come simbolo dell'«universo che si rigenera» e dell'«eterno ritorno» di tutte le cose, ma, in questa sede e per l'argomento affrontato, meglio interpretabile come l'impotenza ricorsiva dello «Statista-legislatore», che, pur incapace di porre rimedio ai guasti da lui stesso

provocati, appare tuttavia capacissimo di riprodurli all'infinito e, al contempo, di autoproclamarsi surrettiziamente come unico possibile risolutore dei medesimi.

Dal canto suo, la parte meno agiata della classe dei pensionati, nella misura in cui non riesce a dotarsi dei necessari mezzi rappresentativi e organizzativi per reagire efficacemente alle incisioni reddituali e ai maltrattamenti esistenziali cui viene sottoposta, non può far altro che patirne la morsa.

«Avremmo potuto/voluto essere come voi, alla fine sarete come noi», è questo il monito silente che promana, in ultima istanza, dall'oscurità dell'avello dei pensionati di basso rango, che hanno già attraversato gementi e piangenti questa valle di lacrime.

C'è solo da auspicare che questo monito possa rammentare ai suoi «destinatari-modello» la sostanziale uguaglianza di tutti gli esseri umani di fronte alla morte ineluttabile, da intendere come «livellatrice» di ogni disparità terrena, ma anche come sperato preludio a una giustizia più alta, a un tempo infallibile e misericordiosa, che riequilibri gli infiniti squilibri sociali provocati o indotti dall'opera dello «Statista-legislatore» improvvido e insipiente.